

La democrazia delle solitudini

di Luciano Violante

Montecitorio. Primi giorni della legislatura iniziata nel giugno 1979. Mario Pochetti, impagabile capo dell'Aula per il gruppo comunista, si avvicina a Tommaso Sicolo, autorevole dirigente sindacale pugliese, che è stato particolarmente aggressivo nei confronti di due colleghi democristiani, e gli dice: «Vedi, Sicolo, qui stiamo per ascoltare quelli che non la pensano come noi; se la pensassimo tutti allo stesso modo, potremmo chiudere il Parlamento». Seduto vicino, ascolto con attenzione: «Qui stiamo per parlare con quelli che non la pensano come noi» significa che il Parlamento non si limita a votare. È una lezione di democrazia.

Nei parlamenti convergono, scelti dai cittadini, i rappresentanti dei pluralismi: delle idee, dei ceti, dei territori, degli interessi. Tutti, attraverso l'ascolto, il dialogo, lo scontro, la decisione, costruiscono, giorno dopo giorno, il telaio della nazione, traggono un ordine dal disordine, affrontano i problemi posti dai conflitti sociali. La saggezza politica, quando ha avuto la possibilità di esprimersi, per evitare scontri troppo distruttivi, ha inventato forme di conflitto controllate e limitate a pochi rappresentanti delle diverse fazioni in lotta. La rappresentanza costituisce un esercizio di maturità politica che richiede conoscenza dei problemi, etica della persuasione, individuazione dell'interesse nazionale.

Il primato della rappresentanza non impedisce il ricorso a forme di diretta partecipazione dei cittadini a scelte politiche che la integrino; impedisce però la sua sostituzione con la democrazia diretta. Se troppo estesa, quella diretta diventa la democrazia delle solitudini, dell'assenza del confronto, della disunità.

La rappresentanza non funziona da sola; ha bisogno della disponibilità di tutti al dialogo con l'avversario. Da noi finora è stato difficile.

Negli ultimi venti anni si sono tenute, in date distinte, sei referendum abrogativi, tre referendum costituzionali, 26 elezioni Regionali, per il Parlamento nazionale e per il Parlamento Europeo. Se aggiungiamo le undici crisi di governo, in media le forze politiche nazionali si sono scontrate per vincere una competizione ogni cinque

mesi. Si rischia di vivere in un prolungato presente; le discussioni strategiche non trovano il tempo necessario per dispiegarsi; prevale non cosa fare, ma contro chi schierarsi. Di qui deriva la sfiducia verso il Parlamento. L'ultima incursione antiparlamentare è stata di Beppe Grillo.

Non ha nulla di moderno perché l'antiparlamentarismo è vecchio quanto i parlamenti; ma segnala un problema che esiste e diventa ogni giorno più grave. È perciò sbagliato rispondere con un rimbrotto saccente. La risposta è nel rinvigorismento della rappresentanza attraverso la riforma del Parlamento, la sfiducia costruttiva, un tendenziale accorpamento delle elezioni, una legge elettorale che dia ai cittadini la possibilità di scegliere chi li rappresenterà.

Dobbiamo darci i mezzi per rappresentare, costruire e decidere. Se non saremo capaci di rinvigorire la democrazia rappresentativa, dietro l'angolo non ci sarà la democrazia diretta; non è mai accaduto. Ci saranno invece nuove, inedite forme di autoritarismo, nell'immediato difficilmente decifrabili.

Nel 1923 un grande giornalista italiano, Giulio De Benedetti, intervistò per *La Stampa* Adolf Hitler. Hitler gli espose il suo programma: «Lotta senza quartiere ai socialisti e agli ebrei. Distruzione di ogni idea internazionale. Attirare nel nostro movimento le masse operaie... Vogliamo che il potere dello Stato sia affidato ad una minoranza onesta e capace. Si immagina lei che io, dittatore, mi lascerò, quando avrò la direzione dello Stato, comandare dal Parlamento e dai così detti rappresentanti del popolo?». Ma De Benedetti concluse «Non mi pare un dittatore troppo pericoloso». Dieci anni dopo si apriva il lager di Dachau.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

